

I documenti

Nessun evento cambiò il volto e la storia di Napoli come la tremenda epidemia del 1656. L'intera vita della città, nei suoi aspetti più quotidiani, economici e sociologici, fu stravolta dalla potenza di un morbo che parve ai contemporanei come il flagello divino annunziante la fine dei tempi. Sotto l'impatto dell'onda nera che travolse gli argini e le sicurezze di una città all'apice della propria espansione e della propria fama, rimasero sepolte le vite, le preoccupazioni, le vicende note e sconosciute di migliaia napoletani protagonisti di quel terribile 1656.

I giornali copiapolizze degli otto antichi banchi napoletani restituiscono ogni particolare di quei giorni. Tutto inizia ai primi caldi di una primavera fattasi troppo afosa. Le prime morti scatenano la reazione tardiva e angosciata delle autorità...

7 giugno, ducati 15,20 per il prezzo di ferri lavorati consignati nel lazzaretto di San Gennaro per servizio delli chirurghi e barbieri

8 giugno, ducati 110 ad Agostino Baratto, medico chirurgo, il quale è entrato nel lazzaretto di San Gennaro a medicare l'infermi

Medici e barbieri vengono inviati nei lazzaretti sorti nella basilica di San Gennaro fuori le mura e presso l'isola di Chiuppino, ora scomparsa, poco distante da Nisida. Le transazioni economiche di quei mesi richiamano le linee macabre e concitate dei quadri di Micco Spadaro. Pattuglie di soldati mettono in quarantena la capitale del Mezzogiorno e battono freneticamente le strade per ripulirle dai corpi di chi, fatalmente, viene colto dalla morte lontano dalla propria dimora.

16 giugno, ducati 20 ad otto soldati che haveranno da battere la strada da Porta Capuana a Porta Nolana, acciò li cadaveri si portino nelli luochi stabiliti e non si lascino per le strade.

3 luglio, ducati 100 per aver fatto stampare 150 banni che non escano robbe da Napoli, 100 banni che non si venda acqua per Napoli, 150 banni che l'infermi del corrente male non escano dalle loro case, 3000 voti fatti alla Santissima Concettione di Maria Santissima Vergine.

Gli impiegati dei banchi, a diretto contatto con un pubblico che ormai è sinonimo di sicuro contagio, vengono falcidiati dalla peste nera. Eppure le scritture, oggi custodite presso l'Archivio Storico, continuano. Annotano, con febbrile insistenza, giorno dopo giorno, gli acquisti e le transazioni che ancora animano il volto stravolto della città.

24 luglio, ducati 13,30 pagati ai beccamorti per far seppellire il cadavere del fu Andrea Cannavale, morto in tempo di peste dentro nostro Monte.

Infine, con il terminare del caldo e lo scemare di quell'estate bollente, il morbo ritirò lentamente le sue grinfie dai vicoli e dalle piazze, lasciando dietro di sé i corpi e le vite infrante di circa duecentomila napoletani. Quando la mortale marea si ritira i sopravvissuti, attoniti dall'orrore che li ha sfiorati, si prodigano in grandi opere votive. Al celebre pittore Mattia Preti è dato il compito di onorare la Madre di Dio, salvatrice di Napoli, affrescando ogni porta della città con immagini votive.

27 novembre, ducati 200 per il cavalier Mattia Preti che in honore delle Regina del Cielo si pintasse sopra le porte di questa città l'immagine della sua purificazione et Immacolata Concettione.

La peste, un flagello lavato dalla pioggia

Giuseppe Montesano

Era troppo tardi per tornare indietro. Con una smorfia amara che ormai era il suo solo modo di sorridere, il medico e chirurgo Agostino Baratto salì sul suo piccolo calesse. Gettò uno sguardo alla cavalla, per controllare che stesse bene. Arrivare da casa sua alla Riviera di Chiaia, dove lo aspettava un malato ricco, in quei giorni era un viaggio. In pochi mesi il morbo aveva svuotato dei vivi la città e l'aveva riempita di morti. Baratto pensò che il suo Lucrezio aveva visto giusto raccontando la peste di Atene come l'esplosione della follia umana. Ah, perché non era rimasto come nelle prime settimane in casa sua a leggere il grande poeta che faceva l'elogio di Epicuro e descriveva il Mondo come una materia fatta di atomi privi di pensiero e di senso, in preda a forze implacabili che nessun Dio poteva controllare? Ma ai primi di giugno, spinto dalle lacrime del suo fedele servitore Raffaele, era andato al Lazzaretto di San Gennaro dei Poveri per un vano intervento sulle due sorelle dell'uomo, e una volta là aveva cercato di operare per una cancrena un ragazzo che urlava come un animale sgozzato. E per quello aveva accettato i 110 ducati che al Banco gli avevano versato senza difficoltà. Quei ducati erano maledetti, aveva pensato subito. Eppure...

«Don Agostino, iamme?».

Il medico guardò Raffaele e fece cenno di sì con la testa. Quando uscirono dallo scuro cortiletto dove il sole a quell'ora non arrivava, Baratto cercò come ogni volta di concentrarsi per non sentire quello che avrebbe trovato intorno. Il medico pensò a come erano stati inetti i governanti, e alla pazzia compiuta dagli agenti di Castrillo spargendo la voce che i francesi mettevano delle polveri nelle acquasantiere e sulle monete, e che se fossero stati presi «gli stranieri» il morbo sarebbe finito. E il povero Vittorio Andreoli con altri cinque innocenti, scampato per caso al linciaggio vicino a Santa Maria di Costantinopoli, era stato con gli altri condannato alla tortura come presunto untore per estorcergli

la confessione di ciò che non aveva fatto. «Domine... Aiuteme... Maronna d'ò Camine, famme sta bbuon'... San Gennà, famme sta carità...».

La litania che Raffaele mormorava non lo infastidiva. Il mondo era fatto di atomi, e tutto aveva una causa. E la causa della giaculatoria di Raffaele era la sua ignoranza.

All'alba di quel 14 agosto 1656 il cielo era coperto, e il caldo trasudava da tutte le pietre come se fosse stato la vera origine del morbo. Cadeva addosso un'afa di piombo che si incollava ai pori e penetrava dentro gli organi bruciandoli. I deficienti della Deputazione di Sanità, che si erano mangiati i soldi del popolo per farsi le case in campagna e sul mare, avevano dato ordine di bruciare alloro e rose, ma quegli effluvi si univano alla puzza di cadaveri bruciati e all'orribile odore di escrementi e accrescevano il fetore. Agostino Baratto sentì a un tratto lo scricchiolio che detestava, e chiuse gli occhi. Ogni giorno il calesse passava sopra i cadaveri e le ruote sprofondavano nelle carni morte, spezzavano casse toraciche, rompevano crani di cristiani battezzati, e evitarli era in certi vicoli impossibile. I soldati spagnoli che tornavano dalle Americhe e erano abituati all'orrore venivano pagati dal Banco in ducati sonanti per togliere i corpi dalle strade. Ma quelli dicevano di averlo fatto, si facevano firmare le ricevute del Banco dai capitani e dai deputati sanitari, e lasciavano i corpi per strada. E chi avrebbe dovuto controllarli? Erano i loro capi corrotti i controllori. Per seppellire e bruciare i cadaveri nel Borgo Sant'Antonio e a Poggio-reale il Banco, per ordine di Don Garcia, pagava 200 ducati! Ma i soldati e i banditi che i soldati assoldavano bruciavano i corpi sul posto, e dicevano di averli sotterrati.

«Aiutateme, aiutatemme! P'ammore 'e Ddio!».

Agostino chiuse a fatica gli occhi, mentre sentiva che Raffaele, mischiando le bestemmie alle giaculatorie scartava di lato per evitare qualche moribondo che cercava di toccarlo per farsi portare via.

«Mannaggia a morte! Domine... Aiutame! Maronna mi', famme 'a grazia!».

Se si fosse agito in tempo! I medici come Falcone avevano effettuato presto le autopsie, e capito subito che si trattava di peste. Ma Falcone, per il suo coraggio nell'accostarsi agli appestati, ci aveva lasciato la pelle. E quanto valeva la vita di un uomo? I figli

di Francesco avevano ricevuto dal Banco 300 ducati per il servizio fornito dal quondam Francesco Falcone! Il suo amico Francesco era stato tra i primi a spiegare che la peste cominciava con emicranie fortissime, accompagnate dal vomito e da quella sete inestinguibile che già Lucrezio aveva descritto nel suo poema, e poi comparivano i bubboni all'inguine e sotto le ascelle, e le pustole sulle cosce. E Francesco aveva spiegato cosa bisognasse fare. Ma anche dopo le dichiarazioni dei medici, Don Garcia aveva concesso solo che si parlasse di «morbo corrente», censurando la parola Peste. Era orribile. Agostino Baratto odiava i politici e i governi, e conosceva bene il male della corruzione e dell'ingiustizia, ma ancora si sorprende per l'inettitudine messa sui troni e sulle poltrone del comando. Quando i soldati dei Quartieri avevano cominciato a buttare i cadaveri nel Chiavicone lui aveva inoltrato un reclamo ai superiori. Ma era rimasto lettera morta, e un capitano gli aveva detto chiaro e tondo che il suo compito era fare il medico, e che ai soldati ci pensava lui. Inutilmente Agostino aveva spiegato che la grande fogna chiamata Chiavicone attraversava sotterranea via Toledo e portava al mare le acque piovane passando per la chiesa della Vittoria al Chiatamone, e non bisognava riempirla perché le acque non dovevano ristagnare. In un dialetto con accento spagnolo, il capitano gli aveva riso in faccia.

«Duttò, ma a vuie che ve ne fotte e chesti ccase? Ve mettite a penzà 'e ffogne? Penzate a campà e a stà bbuon'...».

Agostino Baratto pensò a quell'invito, e una smorfia che voleva essere un sorriso gli si disegnò sulla faccia. Molti lo consideravano un libertino «francioso», un epicureo che era tollerato dalle autorità solo perché non si faceva vedere molto in giro limitandosi



a pubblicare i suoi piccoli poemi sulla Natura a sue spese, e perché aveva in cura alcuni nobili che aveva guarito da malattie difficili. Lui un epicureo? Ah, avrebbe voluto esserlo, ma non ne era capace. Non abbastanza, non abbastanza. Con un brivido ripensò a quello che era successo il giorno prima.

«Domine... Aiuta a mme... Maronna d'ò Carmine, salvame... San Gennà, nun te scurdà 'e me...».

Perché aveva aperto gli occhi? Lo sguardo gli era caduto sulla bambina che si agitava in silenzio sulla catasta di corpi immobili. E i grandi occhi attoniti lo avevano fissato come se arrivassero da un altro mondo. E lui aveva fermato il calesse e era sceso. Perché? Cosa lo aveva spinto? Sapeva di stare facendo un gesto vano, ma era sceso lo stesso, e aveva preso la bambina nuda tra le braccia. Gli era sembrata sana, anche se le labbra erano screpolate come da una sete feroce. L'aveva tolta delicatamente dalla stretta della madre morta, l'aveva avvolta nel mantello e l'aveva portata a casa sua, lavandola con le sue mani e disinfettando ogni parte di quel corpicino. E quando verso sera la bambina aveva finalmente pianto, il solitario epicureo Agostino Baratto era stato felice. La vita reagiva. Ma perché l'aveva fatto? Non serviva a niente, e una vita in più o in meno in quell'universo senza giustizia né carità che si faceva e si disfaceva in atomi era indifferente.

«Duttò, sta venenn a tempest'! Ccà è fine 'e munno!».

Erano quasi arrivati a Chiaia, e si vedeva il mare. Immerso nei suoi pensieri Agostino Baratto non si era accorto che si era fatto buio. Il caldo era diventato una pece, e l'atmosfera opprimente era densa di elettricità. Quando il primo lampo squarciò il cielo, Agostino sobbalzò insieme alla cavalla. Raffaele fece appena in tempo a rifugiarsi su una specie di salita, ma in un momento tutto sembrò avvolto dall'acqua e dalla tenebra che cadevano sul mondo come una massa cieca. Il medico accolse il fiume d'acqua che trapassava i suoi abiti e rendeva inutile il cappello con il primo vero sorriso da mesi. Sapeva che quella pioggia sarebbe stata benefica, e il fiume di acqua, «'o lavarone», che scendeva compatto da via Toledo, non lo impensierì: il tempo della peste stava finendo. Come aveva previsto, il Chiavicone otturato era scoppiato, e ora la corrente portava cadaveri e materassi verso il mare spazzando via l'immondizia della morte. Nonostante il calesse si trovasse in un luogo più alto della strada, l'acqua arrivava fino alle gambe. Ma

il medico era felice di quella pioggia, e persino dei cadaveri che gli scorrevano davanti, e si accorse che la massa d'acqua aveva già rinfrescato l'atmosfera. La peste sarebbe finita! Pensò che la bambina doveva chiamarsi Maria, e cominciò a masticare parole tra sé, senza accorgersi che stava ripetendo le frasi insieme a Raffaele.

«San Gennà, aiutace, aiutace a tutte quante...».



Giuseppe Montesano è nato a Napoli. Ha scritto i romanzi: *A capofitto* (Mondadori) *Nel corpo di Napoli* (Mondadori); *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli); *Magic People* (Feltrinelli); *Il ribelle in guanti rosa*. *Charles Baudelaire* (Mondadori). Da Giunti è appena uscito il suo ultimo libro, *Lettori selvaggi*.